

# “Vado allo Strega per ricordare la storia ai ragazzi”

La scrittrice ungherese, che ha appena ricevuto la visita del Papa, sarà in gara con “Il pane perduto”. Era già in cinquina nel 1974

**La carta era l'unica a sopportare le mie parole sui campi di sterminio**  
**Per questo ho iniziato a scrivere**

di **Paolo Rodari**

«L

a carta era l'unica che poteva sopportare le mie parole. Per questo ho iniziato a scrivere». Nel salone della casa di Edith

Bruck in centro a Roma ci sono in bella vista i doni portati da papa Francesco due giorni fa, un Talmud e una Menorah. Poi due peluche, un orso e una scimmia, adagiati su una poltrona. «Era la poltrona di mio marito, Nelo Risi», dice. «Nessuno si è più seduto lì da quando è morto dopo dieci anni di Alzheimer. Ho sofferto quando ha iniziato a non riconoscermi. Non voleva mai lasciare la mia mano. Gli comprai quei peluche, sperando che ogni tanto desse la mano anche a loro, ma non ne voleva sapere. Non mi riconosceva, ma se suonavano il campanello mi guardava e mi diceva: “È Edith”. I medici dicevano che doveva morire presto, ha invece convissuto dieci anni con la malattia. Credo l'abbia tenuto in vita l'amore».

**Edith Bruck, senza la Shoah sarebbe stata una scrittrice?**  
«Penso proprio di sì. Da piccola al posto delle preghiere della sera

recitavo poesie. “Farò la scrittrice”, dicevo a mia madre. La maestra delle elementari premiò i miei temi con una cartolina con dipinta sopra una rondine».

**Ora è una scrittrice candidata allo Strega con “Il pane perduto” per La nave di Teseo.**

«Sono molto contenta e mi auguro che grazie al premio tanti più giovani possano conoscere meglio la nostra Storia. Nel '74 con *Due stanze vuote* entrai nella cinquina. Gli editori tedeschi lo pubblicarono togliendo il racconto di una bambina salvata da una famiglia tedesca. I genitori morirono per i bombardamenti. Rimase la bimba e l'unico figlio dei tedeschi. Gli americani le chiesero come si chiamasse: “Silvia Levi”, rispose. “E lui?”, chiesero indicando il bambino. “È mio fratello”, disse. “Si chiama Roberto Levi”. Evidentemente per i tedeschi un bambino diventato ebreo era troppo».

**Le persone che aveva intorno non sopportavano le sue parole?**

«Sopravvissuta ai campi di sterminio, tornai in Ungheria con mia sorella Judit da una sorella più grande. Non voleva ascoltarci. Aveva sofferto per i bombardamenti e la perdita del marito, ma nulla rispetto a quanto avevamo vissuto noi. Così decisi di scrivere, lì potevo dire tutto».

**Non venne accolta bene?**

«La prima cosa che ci disse nostra sorella fu: “Lavatevi”. Eravamo uscite dai campi da cinque mesi. Ci eravamo già lavate. Capii subito che eravamo un peso. L'altra sorella ci accolse senza un abbraccio».

**In Ungheria come accolsero le sue**

**parole?**

«Male. Ungheria e Polonia ancora oggi faticano a fare i conti con la Shoah, ad ammettere le loro colpe. La Germania al contrario ha fatto un percorso diverso».

**In “Chi ti ama così”, il primo libro del '59, c'è tutta la furia del male subito ma anche tanta luce.**

«La luce mi ha sempre accompagnata. Nel campo di sterminio di Auschwitz – perché era di sterminio, non di concentramento – mi sentivo come in un altrove, oltre il mondo civile. Per i nazisti bastava un brufolo in faccia per decidere che una di noi doveva morire».

**Quando uscì cercò vendetta?**

«Incontrai cinque soldati ungheresi, probabilmente fascisti, che mi chiesero aiuto. Insieme a mia sorella, decidemmo di aiutarli e li portammo a casa. Dissi a Judit: “Dobbiamo salvarli, saranno cinque fascisti in meno”. Dopo la deportazione ho lasciato spazio alla luce. Anche se il dovere della testimonianza mi ha spinto a scrivere del male».

**Scrivere fu necessario?**

«Per me come per molti. Primo Levi mi disse che se non gli avessero pubblicato *Se questo è un uomo* non avrebbe più scritto nulla. “Non è



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

vero», gli dissi. «Avresti continuato a scrivere per tutta la vita?».

**Anche a lei dopo "Chi ti ama così" dissero che non avrebbe più scritto?**

«Me lo disse Mario Luzi. Romano Bilenchi, invece, sosteneva che ero nata scrittrice. Ci prese lui».

**Chi è oggi Edith Bruck?**

«Non sopporto quando dicono "la sopravvissuta", "l'ex deportata", addirittura "uno degli ultimi sopravvissuti". È come se mi facessero morire prima. Sono una scrittrice e basta».

**C'è qualcosa che ancora non ha detto della Shoah?**

«Per esempio, il tema della vergogna. Mi trovai nuda davanti agli americani quando ci liberarono e provai vergogna. Non così davanti ai tedeschi. I ragazzini tedeschi ci sputavano sulle parti intime. Per me erano solo dei poveri di mente di fronte ai quali non mi potevo vergognare. Provai pena per loro. E poi c'è il tema delle luci che ho incontrato. Ma ne ho già parlato».

**Può raccontare ancora?**

«Cinque luci. La prima quando alla selezione ad Auschwitz un SS mi ha strappata da mia madre spingendomi a destra, verso i lavori forzati e non al forno crematorio. Poi il miracolo di un cuoco che mi chiese come mi chiamavo, facendomi sentire un essere umano e non un numero. Un'altra volta quando un soldato mi

ha regalato un guanto bucato. E uno che mi ha scagliato contro la sua gavetta da lavare e ci ho trovato della marmellata: nella marmellata c'era la vita, la luce, la voglia di sopravvivere e la bontà del mondo. E un altro ancora che doveva spararmi, ma non lo fece».

**Come accadde?**

«A Bergen-Belsen chiesero a me e ad altre di portare alla stazione dei giubbotti per dei milari. Dopo pochi passi non ce la facevo più a trasportarli. Judit mi disse di darne quattro a lei, quattro di buttarli nella neve e gli altri mi rimasero in mano. Le altre fecero lo stesso. I guardiani se ne accorsero, uno di loro si avvicinò e ci disse di fermarci. Urlò: "Chi ha cominciato?". Tirò fuori la pistola e aggiunse che avrebbe ammazzato una sì e una no, lungo la fila. Feci un timido passo in avanti. Si avventò su di me e mi spaccò l'orecchio. Judit gli si buttò addosso. Cadde. Quando si rialzò, mise via la pistola, mi aiutò a rialzarmi e disse: "Una lurida schifosa ebrea che ha osato mettere le mani su un tedesco merita di sopravvivere per il suo coraggio, se ce la fa". Mi salvai per il coraggio, una logica tipicamente nazista».

**Cosa pensa della Shoah romana?**

«C'è ancora molto da dire. Pio XII scelse il silenzio per paura delle ripercussioni dei nazisti contro i preti. Secondo me non lo fanno santo per questo motivo. Giovanni Paolo II fece

molto per noi. Francesco è un Papa irripetibile. Ha accennato alle radici cristiane dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo moderno. Mi ha chiesto perdono proprio per questo. Non è poco».

**Le ha chiesto perdono in quanto cristiano?**

«Immagino di sì».

## I candidati

### In corsa anche Bajani e Di Pietrantonio

È stata ufficializzata ieri la candidatura de *Il pane perduto* di Edith Bruck al premio Strega. Il memoir della scrittrice sopravvissuta alla Shoah, edito da La nave di Teseo e presentato da Furio Colombo, è tra i dieci libri che vanno ad aggiungersi alla lista di aspiranti candidati, che al momento conta 35 proposte. Tra i nuovi titoli: *Borgo Sud* di Donatella Di Pietrantonio (Einaudi, sponsor Nadia Fusini); *Il libro delle case* di Andrea Bajani (Feltrinelli, candidato da Concita De Gregorio); *Le ripetizioni* di Giulio Mozzi (Marsilio, portato da Pietro Gibellini) e *I Lupi di Roma* di Andrea Frediani (Newton Compton, sponsor Massimo Lugli).



▲ Insieme. Edith Bruck con il Papa



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE